

ITALIANI ALL'ESTERO.

«Se non interessa più buttino a mare il dicastero»
Guerra con la Farnesina, un altro guaio per Berlusconi

ROMA. Sergio Berlinguer fino a ieri era famoso per la sua pazienza. Diplomatico di carriera, era riuscito a passare indenne nel terremoto-Cossiga (di cui era, negli anni del piccone, tra i più stretti collaboratori) senza mai perdere le staffe o fare un passo falso. Attento, riservato, forse un po' in ombra fino che a metterlo sotto i riflettori non ci ha pensato Berlusconi, promuovendolo ministro per gli italiani all'estero. E così, quando ieri i fax delle redazioni e delle agenzie hanno trasmesso una sua lunga lettera indirizzata al presidente del Consiglio con l'intestazione «Urgente e personale», nessuno poteva pensare che il diplomatico Berlinguer stava accendendo la miccia di una nuova polemica politica. Eppure le cose stanno così: il ministro, quattro mesi dopo aver ricevuto l'incarico, fa presente che il suo ministero non esiste, che le sue competenze non sono state definite, che insomma lui non ha potuto lavorare. E nella lettera, «urgente e personale» ma molto formale, il ministro chiedeva al Cavaliere di porre la questione all'ordine del giorno del consiglio dei ministri. Ma niente, Berlusconi non ha dato neppure segno di aver ricevuto l'invito e così Berlinguer ha rotto gli indugi e reso pubblica la sua polemica. Una piccola «bomba a orologeria» innescata alle quattro del pomeriggio e deflagrata alle otto di sera quando il ministro degli Esteri, Martino, ha replicato definendo le critiche infondate e ingenerose e invitando il suo collega a «mettere le sue energie al servizio della comunità italiana all'estero rinunciando a sterili polemiche». Insomma, zitto e lavora. Un'altra polemica, un'altra prova «del carattere di questo governo, dove tutto è improvvisato, tutto è strumentale, tutto è lottizzato», commenta Fabio Mussi, vice presidente dei progressisti alla Camera. E invece Giangiacomo Migone, presidente progressista della commissione Esteri del Senato, rimprovera Berlinguer contestando l'utilità stessa del ministero.

«Ministero o scatola?»
Sergio Berlinguer ieri pomeriggio ha masticato amaro: arrivato a Palazzo Chigi proprio mentre la sua lettera veniva resa pubblica, ha partecipato a un consiglio dei ministri in cui la questione del suo dicastero non sembra interessare nessuno. Eppure la lettera è documentata e puntigliosa, eppure sulla nascita del ministero per gli italiani all'estero Berlusconi aveva fatto un gran can-can solo quattro mesi fa. Invece, fa notare Berlinguer, tutti i progetti di legge per istituire il ministero e assegnargli compiti sono stati bocciati e le attribuzioni sino ad oggi delegate al suo dicastero senza portafoglio sono risibili: nessuna funzione di coordinamento, nessuna capacità di rappresentanza internazionale delle nostre comunità. Abbiamo raggiunto il ministro per raccogliere «dal vivo» le sue opinioni.
Insomma, signor ministro, è davvero arrabbiato. Dove vuole arrivare?
Sono deciso e determinato. Non è una questione personale, non mi sto lamentando. Il fatto è che abbiamo assunto un dovere agli occhi delle comunità italiane e non



Sergio Berlinguer, ministro per gli italiani all'estero

Mario Sayadi

La rabbia di Sergio Berlinguer

«Il mio ministero non esiste»

Scontro con Martino che dice: pensi a lavorare

Un'altra grana per il governo. A farla esplodere è Sergio Berlinguer che denuncia: il mio ministero, quello per gli italiani all'estero, praticamente non esiste. Non mi fanno lavorare. «Non interessa più? E allora abbiamo il coraggio di buttarlo». Gli strali di Berlinguer sono rivolti contro la Farnesina. Dal suo collega Martino arriva una replica ironica e sferzante che innesca un battibecco. Un contrasto inatteso, e Berlinguer è deciso a non chiuderlo qui.

ROBERTO ROSCANI
Esatto, e sono preoccupato per l'effetto che questo ha sulle comunità italiane all'estero: la nascita di un ministero era stata salutata con entusiasmo e aveva creato molte attese. Ora rischiamo di deludere, di provocare rabbia. E quando i nostri connazionali avranno diritto di voto questa rabbia potremo pagarla.
Ma non sarà che il ministero era stato pensato e fortemente voluto dal ministro Tremaglia e che, dopo l'opposizione del presidente Scalfaro, quando non è stato più Tremaglia il titolare

L'interesse del governo per questo dicastero s'è un po' attenuato?
No, io sono convinto che l'interesse di Tremaglia per le nostre comunità all'estero sia sincero. Non è qui l'intoppo.

Lei parla di opposizione della burocrazia ministeriale. Ma non crede che il nocciolo del problema sia politico? Che ci sia una opposizione politica all'idea di affidare compiti e poteri di coordinamento più ampi. Che la questione sia insomma ai vertici, nel ministro Martino o nel presidente Berlusconi?

Un problema politico? È un interrogativo che in questi giorni sto ponendo a me stesso.
Il ministro Martino ha replicato un po' minimizzando un po' invitandoli a lavorare piuttosto che a protestare. Che cosa replica? Contesto innanzitutto il tono, che pretende di essere ironico e riduttivo del problema da me sollevato e che così conferma ancora una volta la mancanza di vera considerazione da parte di quella buro-

cracia per i nostri connazionali nel mondo. Il ministro degli Esteri dice che per le nostre comunità ha lavorato bene, vorrei che questi giudizi lusinghieri venissero dai diretti interessati.

Lei chiede di poter lavorare, di avere maggiori poteri di coordinamento legislativo, di avere una vera e propria struttura con funzionari e tutto...

Ma io non voglio un ministero con portafoglio.
Ma se dovesse sintetizzare cosa chiede esattamente?

Io ho fatto molte proposte, sono state bocciate. Vorrei che il governo nella sua collegialità si esprimesse e vorrei anche che la questione andasse in parlamento.
Altrimenti?
Altrimenti è come se avessimo fatto una bellissima scatola, un contenitore che ha provocato entusiasmo ed attese, e poi ci fossimo «dimenticati» di riempirlo di contenuti. La scatola è il ministero. O ci mettiamo dentro il necessario perché funzioni o allora troviamo il coraggio di buttarlo a mare.

Riforma per le Regioni

Speroni ora assicura

«Vogliamo il dialogo»

Mentre si accendono le polemiche sul voto della commissione Affari costituzionali sulla riforma dell'articolo 122 della Costituzione, il ministro Speroni annuncia che al prossimo Consiglio dei ministri presenterà la legge ordinaria di riforma elettorale per le Regioni. E rassicura le opposizioni: «Il governo ha deciso di favorire l'iter parlamentare e mantenere la linea del dialogo con tutte le forze parlamentari».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Sul tavolo del prossimo Consiglio dei ministri ci sarà il disegno di legge ordinario per la riforma elettorale regionale. Lo ha annunciato ieri il ministro Speroni in una conferenza stampa a palazzo Chigi. Il testo è frutto del lavoro delle cinque teste pensanti in materia istituzionale del governo Berlusconi. Oltre allo stesso Speroni vi hanno lavorato i ministri Urbani, Fischella, Tatarella e D'Onofrio, e infine si capirà sia il punto di arrivo delle forze di maggioranza in materia elettorale, sia il modo in cui si potrà favorire o meno l'iter della legge costituzionale che dovrà dare alle Regioni piena autonomia in materia elettorale.

Giovedì sera la commissione Affari costituzionali aveva fatto registrare un voto unanime sul primo articolo, quello appunto che sancisce la piena autonomia delle Regioni nello scegliere il proprio ordinamento elettorale ed istituzionale. Il secondo articolo invece, teso ad introdurre una norma transitoria in base alla quale per le elezioni del prossimo maggio '95 le Regioni dovranno attenersi all'elezione diretta del presidente della Regione collegata all'elezione della maggioranza consiliare, ha ottenuto una maggioranza risicata: 16 voti favorevoli della maggioranza, 11 voti contrari di popolari, Rifondazione e Pds, tre astenuti nelle file dei progressisti. Un risultato che comunque non fa ben sperare per l'esito finale della votazione in aula, quando occorrerà una maggioranza di due terzi, indispensabile per portare la legge in porto in tempi utili per le prossime elezioni regionali e metterla al riparo da un eventuale referendum.

I giudizi contrastanti sull'esito delle votazioni contribuiscono ad accendere le polemiche. Il riformatore Calderisi, relatore in commissione alla riforma regionale, canta vittoria e attacca il «voltafaccia» del Pds. «Grazie alla capacità di dialogo della maggioranza, grazie alla posizione riformatrice di Adornato e di altri deputati progressisti, nonostante il travaglio e il voltafaccia del Pds - sostiene Calderisi - la commissione ha fatto un primo passo importante per la riforma dell'articolo 122 della Costituzione». Gustavo Selva, presidente della commissione, esulta anche lui perché con il voto della commissione si sarebbe imboccata la stra-

da di una legge elettorale «fondata sul federalismo e il presidenzialismo». Michele Vietti, annuncia che nella prossima riunione della commissione, prevista per martedì, insisterà, spalleggiato dai riformatori, per l'introduzione di un ulteriore vincolo: «il sistema uninominale maggioritario ad un turno accanto all'elezione diretta del presidente della Regione».

Messi insieme si tratta di argomenti che possono ulteriormente aumentare le diffidenze delle opposizioni. Bassanini controbatte alle accuse di «voltafaccia» e insinua che nella maggioranza c'è forse chi vuole rinviare le elezioni regionali del '95. «Elezioni - afferma - che non possono slittare oltre la primavera del '95; mentre le decisioni della commissione possono provocare il rinvio delle elezioni». Perché si vuole costituzionalizzare una norma transitoria? È l'interrogativo che si pone l'esponente del Pds: il rischio è quello di creare un vuoto legislativo per cui votata la riforma del 122 non si può andare a votare con la vecchia legge e le nuove regionali potrebbero non essere pronte. E Leopoldo Elia del Ppi mette in guardia sulla «difficoltà di realizzare una riforma tanto contestabile sia dal punto di vista della costituzionalità che della politica delle istituzioni».

Il governo deve correre ai ripari e Speroni ieri ha annunciato che per quanto riguarda la riforma dell'articolo 122 martedì prossimo si riunirà il comitato interministeriale «per fare il punto della situazione, ed esaminare la linea di condotta da seguire». Ieri se ne è discusso anche al Consiglio dei ministri, la decisione è stata quella di favorire l'iter parlamentare e di mantenere una linea di dialogo con le opposizioni.

Intanto il ministro ha annunciato alcuni contenuti del disegno di legge ordinario, l'ombrello che dovrebbe mettere al riparo da slittamenti delle elezioni regionali. Se la legge di modifica costituzionale non dovesse andare in porto, potrà garantire infatti alle regioni di andare al voto con nuove regole. La legge del governo prevede una quota di seggi maggioritarie e uninominali pari al 75, mentre il 25 per cento sarà riservato alla quota proporzionale. Sul presidente il modello scelto è quello della Regione Sardegna.

MILANO. Scusi ma lei rinuncerebbe alla vicepresidenza della Camera per la poltrona di capogruppo di Forza Italia? «Ahimè, sì». L'avvocato Vittorio Dotti, è appena rientrato dalla Capitale lasciando dietro di sé l'eco delle polemiche per la successione di Raffaele Della Valle. Appunto, chi siederà sull'ambita poltrona di capogruppo? Dotti, da sempre amico e legale del Cavaliere, o Alessandro Meluzzi, psichiatra da Torino, con la vocazione del politico d'assalto che avrebbe addirittura ottenuto - così dice - una mezza investitura da Berlusconi in persona? La domanda rimarrà a galleggiare nel dibattito di «Forza Italia» fino al 20 settembre quando si svolgerà l'assemblea dei 113 deputati «azzurri» che ratificheranno le dimissioni (per incompatibilità con l'attività professionale) di Della Valle. Il quale, peraltro, non disdegnerrebbe affatto la concorrenza è forte - di succedere a Dotti alla vicepresidenza di Irene Pivetti. Ma anche quest'operazione è tutta legata all'operazione capogruppo. Che a sua volta s'interseca con quella del nuovo coordinatore-segretario del partito. Si sa, il candidato unico è il ministro della Difesa, Cesare Previti, che domani però parte per una visita ufficiale di otto giorni negli Stati Uniti. Possibile quindi che l'agognata sistemazione dei vertici del gruppo dei deputati e del partito

L'avvocato contro lo psichiatra che ribatte: voglio il voto segreto

Colpi proibiti tra Dotti e Meluzzi

Chi farà il capogruppo alla Camera?

In vista dell'assemblea del 20 non cala la tensione nel gruppo dei deputati di Forza Italia per l'elezione del nuovo capogruppo. L'avv. Vittorio Dotti, pronto a dimettersi da vicepresidente della Camera, dice «Berlusconi mi vuole». Polemica con l'on. Meluzzi che replica: «Io non sono candidato, ma la nomina deve avvenire a scrutinio segreto. Non può essere un'investitura». Dalla corsa non si ritira però l'attuale vicecapogruppo, Pietro Di Muccio.

MICHELE URBANO
avenga praticamente in parallelo. Ma mentre per il numero uno di via dell'Umiltà la strada è tutta in discesa, per Dotti capogruppo qualche ostacolo esiste ancora. Esempio: come avverrà l'elezione? Dopo le «primarie», come chiede il vicecapogruppo Pietro Di Muccio - che già anticipa che porrà la sua candidatura - e quindi a scrutinio

segreto passando da un dibattito politico? La risposta non c'è ancora. Dotti comunque, sdrammatizza. «Dovrà essere il capogruppo uscente ad avanzare una proposta formale e sulle procedure da seguire». Però un po' di tensione rimane. Non è un caso che l'interessato ieri abbia polemizzato con il troppo esplicito concorrente (Me-

luzzi) mettendo nero su bianco una sua dichiarazione: «A fronte di inesatte dichiarazioni di colleghi aspiranti alla carica di capogruppo di Forza Italia, e in particolare dell'on. Alessandro Meluzzi mi vedo costretto ad uscire dal mio abituale riserbo per chiarire una volta per tutte che non mi avanzo la mia candidatura a capogruppo, né ho mai chiesto ad altri di farlo per me, mentre nelle ultime settimane molti deputati mi hanno chiesto di rendermi disponibile». Postilla di peso: «Proprio per questo, ho deciso di dare la mia disponibilità informando, immediatamente e doverosamente, Berlusconi che mi ha dichiarato la sua piena soddisfazione». Conclusione finale: «La mia disponibilità è animata esclusivamente da spirito di servizio, ricorrendo io, a differenza di altri candidati, una prestigiosa carica istituzionale che, in caso di ele-



Vittorio Dotti

M. Sayadi



Alessandro Meluzzi

Cassali/Foto A3

pio il voto segreto che Dotti mi sembra non gradisca e soprattutto il fatto che non si lavori sempre sulle quattro o cinque persone, fra le quali includerei anche me e Dotti. I deputati di Forza Italia sono 118. Sarebbe l'occasione per valorizzare capacità e professionalità. Ma affinché questo accada servono regole certe.

Quali ad esempio?
Prima tra tutte lo scrutinio segreto. Su questo non transigo. L'elezione del capogruppo non può avvenire per designazione divina del presidente, sia che riguardi Dotti sia che riguardi me, e non può prescindere da un chiaro dibattito politico interno. Non può essere

una investitura né, semplicemente, un atto di stima professionale. Anche se Dotti è il migliore dei galantuomini, l'elezione del capogruppo è un fatto politico. E quindi ci deve essere un atto di chiarificazione interna. Un dibattito politico tra tutti, non soltanto tra i notabili o i maggiori del movimento. A cui far seguire delle vere elezioni. Con scrutinio segreto.

E per la designazione del successore di Dotti a vicepresidente della Camera?
Lo deciderà il gruppo. E quindi voto segreto prima di portare la candidatura agli alleati della maggioranza.